

UNGHIERA 1956



(Continua da pag. 9)

giro ha sostituito Rakosi), Hegedus, Apró e Kadar, sono Belgrado dal 15 ottobre. Nagy vendemmiava sulle rive del Balaton. Il «nagysta» Vasarely è a Vienna per assistere a un incontro di calcio. Eppure le tempeste in arrivo sono addirittura due. A Sévres, in Francia, il ministro degli Esteri inglese (conservatore) Selwyn Lloyd s'incontra in gran segreto con Guy Mollet (premier francese socialista), con Ben Gurion e Moshe Dayan, per preparare l'aggressione militare contro l'Egitto nasseriano, che ha «osato» nazionalizzare il Canale di Suez.

dieri nazionali è stato ritagliato lo stemma «di stile sovietico». Ma vi sono ancora i grandi quadri, con i suoi formalismi, si tratta di manifestazioni nel quadro di un regime comunista, dirette da comunisti. Ma le parole d'ordine sono anche nazionaliste: «Avanti nello spirito di Kossuth e Beml», Josef Beml, generale polacco, partecipò alla rivoluzione ungherese del 1848-49, e a Budapest gli è stata eretta una statua. La folla cresce. Settanta-tamiglia, centomila, duecentomila. I dimostranti si ammassano davanti al Parlamento. Altri intorno alla casa di Nagy. Si chiede che Nagy parli. Ma il vecchio statista, uomo di partito, rispettoso di certe norme disciplinari, tenennola, vorrebbe che fosse il partito, con i suoi organi statuti a decidere, a richiamarlo al potere. Infine scrive un discorso, lo legge ai suoi sostenitori, lo corregge, si reca al Parlamento. Dal balcone del palazzo, Nagy parla verso le ore 20 a una folla immensa, illuminata da fiaccole improvvisate con fogli di giornale, perché le luci si sono spente. Comincia: «Compagni...», ma dalla folla si levano fischi perché la parola è considerata da molti «logora». Riprende e tenta di placare gli animi, di esortare alla fiducia nelle decisioni che il partito e il governo non mancheranno di prendere. Il suo discorso delude, ma non irrita. Pessimo è invece l'effetto del discorso di Gero, trasmesso per radio: un discorso chiocchioso, gergale, che contiene vaghe promesse di «studiare i mezzi con cui «proseguire senza cedimenti la marcia del paese verso il socialismo democratico», ma non concede nulla di pratico. Alcuni mesi dopo, interrogato dal magistrato Giorgio Chiesa in un campo profughi presso Venezia, l'avv. Bela B. dirà: «Fu la vera scintilla».



Un gruppo di persone più decise e attive si separano dalla folla e si dirigono verso la centrale telefonica, la redazione dello Szabad Nép, il deposito del camion, un deposito di munizioni, una fabbrica d'armi. Altri cominciano la demolizione della statua di Stalin. Altri ancora si recano alla sede della radio, esigendo la trasmissione dei 16 punti, compreso quello riguardante il ritiro del sovietico. La direttrice, Valeria Benke, incerta sul da farsi, tenta di prendere tempo, aiutata dai giornalisti «nagysta» Petyo Erós. Si discute, delegazioni vanno e vengono. Ma ecco che volano da un lato i primi mattoni (c'è un cantiere, il vicino) e le prime bombe largomirone. Poi i primi spari. Chi li ha fatti? Un fuoco per primo? Le testimonianze divergono, molti accusano la polizia. Ma Francesco Pistolesi («Ungheria» del 15 ottobre) cita il primo morto della «battaglia per la radio» (cioè anche il primo caduto nella tragedia ungherese) fu il capitano della polizia László Magyar, ucciso da un colpo di pistola, probabilmente, perché qualcuno aveva deciso che era ormai tempo che si cominciasse a versare il sangue. La versione di Pistolesi (un comunista) è che il comandante della polizia Avh (polizia) rifiuta sempre di autorizzare la guerriglia della radio, ad aprire il fuoco, perché una dopo l'altra le sue guardie crollano coperte di sangue sotto il fuoco degli assediati.

Giustizia sommaria durante gli scontri

La drammatica sequenza della esecuzione sommaria di un gruppo di giovani agenti di polizia nei giorni dell'ira a Budapest. Ammassati contro un muro, alcuni stanno parlando con i rivoluzionari, altri osservano impauriti, quando improvvisamente partono le cariche della strage. Una soltanto delle guardie (si è saputo poco tempo fa), riuscì a salvarsi sotto i cadaveri dei suoi colleghi.



Un gruppo di persone più decise e attive si separano dalla folla e si dirigono verso la centrale telefonica, la redazione dello Szabad Nép, il deposito del camion, un deposito di munizioni, una fabbrica d'armi. Altri cominciano la demolizione della statua di Stalin. Altri ancora si recano alla sede della radio, esigendo la trasmissione dei 16 punti, compreso quello riguardante il ritiro del sovietico. La direttrice, Valeria Benke, incerta sul da farsi, tenta di prendere tempo, aiutata dai giornalisti «nagysta» Petyo Erós. Si discute, delegazioni vanno e vengono. Ma ecco che volano da un lato i primi mattoni (c'è un cantiere, il vicino) e le prime bombe largomirone. Poi i primi spari. Chi li ha fatti? Un fuoco per primo? Le testimonianze divergono, molti accusano la polizia. Ma Francesco Pistolesi («Ungheria» del 15 ottobre) cita il primo morto della «battaglia per la radio» (cioè anche il primo caduto nella tragedia ungherese) fu il capitano della polizia László Magyar, ucciso da un colpo di pistola, probabilmente, perché qualcuno aveva deciso che era ormai tempo che si cominciasse a versare il sangue. La versione di Pistolesi (un comunista) è che il comandante della polizia Avh (polizia) rifiuta sempre di autorizzare la guerriglia della radio, ad aprire il fuoco, perché una dopo l'altra le sue guardie crollano coperte di sangue sotto il fuoco degli assediati.

Ma, quando si spara, sono le minoranze che contano. E ormai si spara ovunque. Chi spara? Studenti, sottoproletari, ma anche operai. Vero è che la classe operaia è molto cambiata. Su due milioni, la metà è composta da ex contadini, ex impiegati, funzionari licenziati per motivi politici, ex ufficiali, insomma dai cosiddetti «spodestati». Molti di essi (è unano) hanno motivi di rancore verso un regime che li ha privati delle leve del potere, ponendo queste nelle mani di ex operai. Perché, nonostante tutti i suoi difetti, limiti, errori e delitti, la democrazia popolare ungherese ha compiuto una rivoluzione. E anche vero, però, che tutti gli operai, quale che sia la loro origine di classe, hanno motivi di profonda insoddisfazione. Basti citare le cifre impressionanti riportate da Federigo Argenterio e Lorenzo Gianotti («L'ottobre ungherese» del 14-19-1955). I salari reali sono stati sempre inferiori a quelli del 1936, e solo nel 1956 sono aumentati, ma di un solo punto; o i dati relativi alle auto: una ogni 500 abitanti (una su 11 in Gran Bretagna, una su 10 in Francia).

Un gruppo di persone più decise e attive si separano dalla folla e si dirigono verso la centrale telefonica, la redazione dello Szabad Nép, il deposito del camion, un deposito di munizioni, una fabbrica d'armi. Altri cominciano la demolizione della statua di Stalin. Altri ancora si recano alla sede della radio, esigendo la trasmissione dei 16 punti, compreso quello riguardante il ritiro del sovietico. La direttrice, Valeria Benke, incerta sul da farsi, tenta di prendere tempo, aiutata dai giornalisti «nagysta» Petyo Erós. Si discute, delegazioni vanno e vengono. Ma ecco che volano da un lato i primi mattoni (c'è un cantiere, il vicino) e le prime bombe largomirone. Poi i primi spari. Chi li ha fatti? Un fuoco per primo? Le testimonianze divergono, molti accusano la polizia. Ma Francesco Pistolesi («Ungheria» del 15 ottobre) cita il primo morto della «battaglia per la radio» (cioè anche il primo caduto nella tragedia ungherese) fu il capitano della polizia László Magyar, ucciso da un colpo di pistola, probabilmente, perché qualcuno aveva deciso che era ormai tempo che si cominciasse a versare il sangue. La versione di Pistolesi (un comunista) è che il comandante della polizia Avh (polizia) rifiuta sempre di autorizzare la guerriglia della radio, ad aprire il fuoco, perché una dopo l'altra le sue guardie crollano coperte di sangue sotto il fuoco degli assediati.

Un gruppo di persone più decise e attive si separano dalla folla e si dirigono verso la centrale telefonica, la redazione dello Szabad Nép, il deposito del camion, un deposito di munizioni, una fabbrica d'armi. Altri cominciano la demolizione della statua di Stalin. Altri ancora si recano alla sede della radio, esigendo la trasmissione dei 16 punti, compreso quello riguardante il ritiro del sovietico. La direttrice, Valeria Benke, incerta sul da farsi, tenta di prendere tempo, aiutata dai giornalisti «nagysta» Petyo Erós. Si discute, delegazioni vanno e vengono. Ma ecco che volano da un lato i primi mattoni (c'è un cantiere, il vicino) e le prime bombe largomirone. Poi i primi spari. Chi li ha fatti? Un fuoco per primo? Le testimonianze divergono, molti accusano la polizia. Ma Francesco Pistolesi («Ungheria» del 15 ottobre) cita il primo morto della «battaglia per la radio» (cioè anche il primo caduto nella tragedia ungherese) fu il capitano della polizia László Magyar, ucciso da un colpo di pistola, probabilmente, perché qualcuno aveva deciso che era ormai tempo che si cominciasse a versare il sangue. La versione di Pistolesi (un comunista) è che il comandante della polizia Avh (polizia) rifiuta sempre di autorizzare la guerriglia della radio, ad aprire il fuoco, perché una dopo l'altra le sue guardie crollano coperte di sangue sotto il fuoco degli assediati.

slow tornano a Budapest e s'incontrano con Nagy. Gli mostrano una risoluzione del presidium di Mosca assai distensiva, in cui si esprime fra l'altro la disponibilità dell'Urss a ridiscutere la presenza delle truppe sovietiche non solo in Ungheria, ma in tutti gli altri paesi del Patto di Varsovia, oltre a riconoscere, con alcune riserve, la legittimità del malcontento di una parte dei lavoratori e la necessità di elevare maggiormente il benessere materiale del popolo e di lottare contro il burocratismo. Ore 12,30 — Nagy annuncia la formazione di un nuovo governo di coalizione, a cui partecipano i «vecchi» partiti del 1945: comunisti, proprietari, socialdemocratici (che saranno designati in seguito). È la fine ufficiale del monopartitismo. Tildy annuncia libere elezioni, la fine delle consegne obbligatorie ai partiti agricoli allo Stato, la formazione di una guardia nazionale in cui trovano posto anche quegli insorti che siano disposti a riconoscere la legittimità del governo Nagy.

Un episodio gravissimo spinge l'Ungheria verso il baratro. Mentre i sovietici cominciano a ritirarsi da Budapest, la sede provinciale del partito viene assalita e occupata da bande armate dopo aspri scontri in cui gli attaccanti impiegano anche carri armati. Il nuovo dirigente del partito nella capitale, Imre Mezo, viene freddato, insieme con due colonnelli, mentre tratta la resa. Altri 25 comunisti sono licenziati dopo aver deposto le armi. Alcuni vengono bastonati a morte, altri cosparsi di benzina e arsi vivi. Racconta Pistolesi: «Si continuò a infliggere sadismi con spalli e mutilazioni; a molti corpi fu squarciato il petto e strappato il cuore, che, infisso sulla bacchetta di un fucile, venne mostrato in giro».

30 OTTOBRE — Mikolan e Su-